

## Con Irene Kriwcenko: un incontro, una testimonianza, una storia di relazione di Anna Paola Moretti



Dal 2006 abbiamo iniziato a occuparci di memorie femminili della deportazione, per un bisogno di memoria e di confronto. Abbiamo letto le testimonianze come interrogazione rivolta al nostro presente; nell'approccio ai/alle testimoni abbiamo ritenuto feconda la modalità dialogica, come pura fonte da oggettivare; nel significare l'esperienza delle donne, volevamo tener conto di ciò che avevano pensato e non solo di quello che si erano trovate a vivere.

Nell'estate del 2008 abbiamo conosciuto Irene Kriwcenko e la sua storia di ex-Ostarbeiterin deportata per lavoro coatto dall'Ucraina in Germania durante la seconda guerra mondiale. L'incontro avviene ad oltre 60 anni dagli eventi ed è la prima volta che Irene racconta.

Inizia dalla guerra, cesura della sua vita di studentessa alle soglie dell'università, poi ci parla della fanciullezza e adolescenza a Kharkov, della grande carestia negli anni trenta, dell'occupazione tedesca nell'autunno 1941. Della sua cattura e dell'arrivo ai lager di Magdeburgo. Vive nei campi di lavoro per le deportate polacche e russe, tra scarsità di cibo e violenza, sotto la minaccia costante dei bombardamenti alleati. È consapevole dell'importanza vitale che ha avuto per lei la conoscenza della lingua tedesca, sfruttata abilmente in più occasioni. Nella sua narrazione abbiamo colto la figura di una diciottenne vitale che cercava strumenti e strategie per sopravvivere.

A Magdeburgo conosce colui che diverrà suo marito, un militare italiano internato (IMI), con cui trascorre gli ultimi giorni di prigionia, mentre le baracche del campo bruciano e, stremati dalla fame, aspettano l'arrivo degli americani. Si sposa e arriva in Italia nel settembre 1945.

Nonostante la buona accoglienza in famiglia, la sua storia di deportata rimane chiusa nel silenzio, l'incomunicabilità di quella esperienza pesa per lei come per tutti coloro che sono tornati dai campi. Come in una sorta di restituzione, abbiamo iniziato a contestualizzare la testimonianza con notazioni geografiche e storiche e a porla in dialogo con altre. La nostra ricerca è iniziata negli uffici anagrafici comunali, nei distretti militari, seguendo gli IMI che Irene aveva incontrato.

È proseguita sul web, di contatto in contatto, tessendo una rete che ha raggiunto l'associazione Geschichtsverein di Magdeburgo e a rintracciare il numero del libretto di lavoro di Irene negli archivi tedeschi.

Con alcune foto di famiglia e documenti d'epoca abbiamo composto un racconto per immagini.

La vicenda di Irene è esemplare del destino toccato a molte migliaia di ragazze ucraine: la deportazione della popolazione slava è stata parte essenziale del programma di sfruttamento razziale, politico, economico del Terzo Reich; tra i lavoratori coatti gli ucraini furono il gruppo più numeroso, composto in maggioranza di giovani donne.

Nel traghettare la vicenda di Irene sulla scena pubblica abbiamo intrecciato storia e memoria, rigore e passione. Ci siamo anche lasciate orientare dal profondo amore per la vita che Irene e altri sopravvissuti hanno saputo esprimere, pur in condizioni disumane. Sopravvivere al lager e al processo di disumanizzazione non è solo questione di sopravvivenza fisica, ma di prestare attenzione a un altro ordine di rapporti. Vedere e ascoltare ciò che riesce a sottrarsi alla guerra e alla violenza porta a visibilità ciò che costituisce l'ossatura vera della convivenza civile: l'apertura all'altro, i rapporti di scambio e di incontro, che fanno parte della vita quotidiana e della differenza femminile.

**Quella storia ci riguarda ancora oggi e ci invita a pensare al nostro presente globalizzato.**

Fiducia è il nome di ciò che ci siamo scambiate, con Irene e nei rapporti tra noi.

*Il testo si riferisce alla seguente pubblicazione:*

**Autrici varie, *La deportazione femminile. Incontro con Irene Kriwcenko*, Quaderni del consiglio regionale delle Marche, Ancona 2010, pagine 255.**

Estratto da: "Leggere Donna", luglio/agosto/settembre 2011, N. 152, 39-40.